

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Torna Shamir

JANIKI CINGOLI

Il fallimento del tentativo di Peres di formare un governo israeliano apre certamente una fase pericolosa. Non bisogna lasciarsi ingannare dagli aspetti sovente detentori ed anche squallidi che le trattative hanno talora assunto. Lo scontro è stato, ed è stato sulla scelta di fondo, la pace. Per la prima volta nella storia di Israele, un governo, quello di Shamir, era stato bocciato in Parlamento, proprio perché si rifiutava di dare inizio al processo negoziale. A quel voto aveva dato un apporto determinante una parte consistente dei deputati dei diversi partiti religiosi. È errato, infatti, catalogare meccanicamente «a destra», sul problema della pace, l'intero schieramento religioso. Ma la maggioranza espressa in negativo contro Shamir non ha saputo coagularsi in maggioranza positiva di governo, per le pressioni enormi e differenziate che si sono espresse, ma soprattutto per la difficoltà oggettiva di unire i voti dei religiosi e dei dissidenti liberali a quelli di partiti apertamente laici ed anticonfessionali, come il Ratz (comunisti) o i due parlamentari arabi, essenziali per formare la maggioranza.

Un governo così fragile non avrebbe certo potuto arrivare alla restrizione dei territori in cambio della pace, senza passare attraverso una verifica elettorale. Ma Peres puntava a realizzare una catena di fatti compiuti, dal ristabilimento delle relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, all'incontro tra i tre ministri degli esteri statunitensi, egiziano ed israeliano al Cairo, all'inizio di trattative tra una delegazione israeliana ed una delegazione palestinese. Forse, ad essere ottimisti, si sarebbero potute tenere anche le elezioni nei territori occupati che avrebbero dato la misura della forza dell'Olp, una realtà difficile da ignorare in seguito. Era, complessivamente, l'accelerazione del piano Baker che in sostanza era stato accettato dall'Olp che in più manifestava intenzioni estremamente costruttive per l'avvio delle trattative. Peres contava sull'impatto che questi sviluppi avrebbero avuto sull'opinione pubblica del suo paese, per andare alle elezioni con una proposta di pace realistica e credibile, con la concreta speranza di vincere.

Ma, dunque, si è dimostrato incapace di formare un governo di pace. L'incarico è passato a Shamir. Le prospettive sono quanto mai oscure o quasi nulle, dove è fallito Peres, a formare una maggioranza ristretta, di estrema destra più i religiosi, o si va ad elezioni anticipiche, che per le leggi israeliane non si potrebbero tenere prima di alcuni mesi, mentre Shamir, espulsi i ministri laburisti dal governo, avrebbe mano libera nel portare comunque avanti la politica dei fatti compiuti, come quelli attuali in questi giorni, delle provocazioni antipalestinesi, di nuovi insediamenti nei territori occupati e a Gerusalemme, strumentalizzando anche la nuova massiccia immigrazione dall'Urss.

Ma è anche possibile che la resa dei conti per Peres si apra subito egli appare ormai definitivamente bruciato un eterno perdente, e Rabin ha buone probabilità di diventare il nuovo leader del Labour. Già, con un duro discorso nell'esecutivo del suo partito, questi ha riproposto la ricostituzione del governo di unità nazionale, per evitare il «peggio» del governo di destra, abbandonando la pregiudiziale dell'accettazione del piano Baker, purché in sei mesi si vada una riforma elettorale che preveda l'elezione diretta del premier ed il dimensionamento dei partiti minori, per andare poi alle elezioni evidentemente, egli ritiene di avere delle «chances», vista la sua popolarità anche in settori moderati per la durezza con cui ha represso la rivolta palestinese.

È dubbio che, ma non è escluso, una proposta del genere sia accolta da Shamir per lo meno in prima battuta. Comunque si produrranno spaccature durissime nella sinistra israeliana e nello stesso Labour. Ciò che è certo è il congelamento del processo negoziale almeno per tutto l'anno, tenuto presente che a novembre in Usa si vota per il rinnovo parziale dei parlamentari e le consuete ragioni di opportunità elettorale scongiureranno all'amministrazione americana iniziative troppo decise, dato il peso dell'elettorato ebraico.

È impensabile che i palestinesi e l'Olp assistano a tutto ciò passivamente, che la lotta non si indurisca, non cresca la contestazione ad Arafat, non si attuino tentativi per rilanciare metodi terroristici da parte delle organizzazioni rivali, come quella di Abu Nidal o della Jihad islamica.

Una spirale infernale, violenza-repressione-indimento dell'occupazione, su cui certo conta Shamir, con una strategia esplicitamente simmetrica a quella di Peres, per spostare a destra l'opinione pubblica israeliana e vincere le elezioni che comunque non dovrebbero tardare.

Di fronte al fallimento della diplomazia dei piccoli passi, all'incapacità di Israele di effettuare da sola le scelte necessarie per la pace, torna in primo piano la responsabilità delle grandi potenze, dell'Europa comunitaria dell'Onu e la stessa ipotesi di una conferenza internazionale di pace da essi promossa, ed a cui Israele difficilmente potrebbe rifiutarsi verso questo Stato va detto, pur con tutte le garanzie e rassicurazioni necessarie, e mantenendo un collegamento stretto e continuo con le forze di pace, che sono forti ed attive in questo paese e non vanno lasciate a se stesse e abbandonate, va ora esercitato il massimo delle pressioni diplomatiche ed anche materiali, rilanciando contestualmente ad ogni livello la solidarietà verso i palestinesi e l'Olp nei mesi durissimi che li attendono.

Intervista al presidente Milan Kucan
«Così la Slovenia troverà un posto in Europa»

ANDREJ MREVLJE

I risultati delle elezioni politiche in Slovenia appaiono paradossali a confronto dei risultati negli altri paesi dell'Est europeo. Infatti, quella che una volta era la Lega dei comunisti sloveni ha ottenuto il maggior numero di voti come singolo partito, mentre altrove i partiti comunisti sono stati nettamente sconfitti. Come spiega questo paradosso?

Il risultato di queste elezioni in Slovenia possono apparire sorprendenti a chi non conosce bene la situazione politica slovena e a chi ha della situazione dei paesi dell'Est una conoscenza superficiale. I cambiamenti radicali nei paesi dell'Europa dell'Est si stanno manifestando in due modi principali. Il primo, largamente prevalente, è un cambiamento traumatico del vecchio regime. Il secondo è un processo evolutivo che nasce dall'interno tra la richiesta sociale e il riconoscimento da parte della classe politica della necessità di un cambiamento radicale.

Il modo che è prevalso in Slovenia è il secondo la spinta sociale per cambiamenti radicali, stimolata anche dal continuo contatto con i paesi occidentali per via dei confini aperti, si è incontrata con il riconoscimento da parte di alcuni tra i massimi dirigenti del partito che senza radicali cambiamenti e democratizzazione, anche a costo di perdere il potere assoluto, non era possibile uscire dalla crisi. Perché quest'incontro si realizzasse sono stati necessari quattro anni. Questa via ha fatto sì che le tensioni ed i conflitti si liberassero in modo graduale e che le varie parti si confrontassero apertamente con un dialogo democratico. Poiché il partito si è messo in discussione in prima persona e si è fatto promotore del processo di rinnovamento, le elezioni non si sono trasformate in un «voto-contro», come in altri paesi dell'Est europeo benché esistessero in Slovenia opzioni diverse. In Croazia, benché abbiano cercato di seguire l'esempio sloveno e anzi siano stati da noi stimolati, non hanno potuto fare in quattro mesi quello che noi abbiamo fatto in quattro anni e quindi le elezioni si sono trasformate in un «voto-contro».

In che misura il risultato elettorale si può attribuire ad un suo merito personale?

Io ho capito, ma non ero l'unico, che la situazione slovena era matura per portare avanti le riforme. Soprattutto quando mi sono reso conto, dopo un certo periodo di lavoro a Belgrado, che la Lega dei comunisti sloveni non aveva nessun programma di cambiamento. Ho avuto anche la fortuna di trovare un gruppo di persone che la pensavano come me all'interno del partito sloveno e ho raccolto le istanze radicali espresse dalla Lega della gioventù slovena, che già costituiva una forza di opposizione da otto anni e attraverso la quale si è articolata l'alternativa politica. Non esito a riconoscere che nella nostra azione è stato fondamentale integrare le loro idee. In questo aver assorbito le loro idee e nell'aver dette a Belgrado.

Non è proprio perché lei è considerato il leader più adatto a trattare con Belgrado che ha sconfitto Pucnik, il suo principale avversario?

Sì, sono certo che questo è stato un fattore decisivo. Non tanto per la mia capacità di trattare con Belgrado, ma perché offrivamo maggiori garanzie nell'impegno a difendere in modo non irrispettando il diritto della Slovenia all'autodeterminazione. Vorrei ora sottolineare due punti che ritengo siano stati di importanza determinante nel definire il risultato elettorale e che sono stati sottovalutati dall'opposizione (il candidato Demos). Il primo punto è che il partito sloveno fin dalla sua fondazione si è dichiarato un partito per la difesa degli interessi della nazione slovena. Negli ultimi otto anni in realtà il partito comunista sloveno non difendeva i suoi interessi partitici particolari ma gli interessi della nazione slovena. Questo non vuol dire che fosse nazionalista. Il secondo punto è l'opinione che il partito comunista sloveno si sia definito, fino alla forma attuale, in contrasto a Milosevic. Questo è venuto solo in parte, perché anche il «fenomeno Milosevic» è nato in contrasto con il nostro concetto di democratizzazione della società. Lo scontro tra noi e Milosevic è esplosivo durante il famoso plenum di quattro anni fa a Belgrado, quando Milosevic voleva imporre il principio «con me o contro di me». È indubbio che il continuo confronto fra questi due concetti negli ultimi quattro anni ha convinto gli sloveni che la politica dei comunisti sloveni era saggia.

Si ha l'impressione che i programmi politici dei vari partiti sloveni non si distinguano molto tra loro.

È vero che le due formazioni politiche principali, noi e Demos, hanno optato per una confederazione. Bisogna sapere però che Demos si è dichiarato fin dall'inizio per la separazione della Slovenia dalla Jugoslavia e che quindi la confederazione per loro non rappresenta altro che una fase di transizione verso la separazione. La nostra via alla confederazione è diversa ed è determinata dalla nostra posizione specifica in Jugoslavia: mentre a livello nazionale facevamo parte dell'opposizione, eravamo anche un partito al potere e quindi responsabile della situazione del paese. Per questo all'inizio abbiamo tenuto molto ad un cambiamento radicale dell'esistente sistema federativo, e solo più tardi, quando questo si è rivelato impossibile, ci siamo dichiarati per una confederazione, che rappresenta un sistema politico per la difesa della Jugoslavia come comunità di interessi. Demos poi è schierato contro qualunque forma di socialismo e per l'abolizione delle leggi per la protezione delle minoranze etniche (italiana, austriaca e ungherese) sul territorio sloveno e in questo si rievano altre due differenze tra noi e loro.

Il nuovo parlamento sloveno avrà una maggioranza composta da sei partiti molto diversi fra loro. La presidenza della repubblica sarà invece tenuta da lei. Non le pare che ci siano le premesse per un'era di crisi di governo?

Non è detto che questo accada. È chiaro però che la nuova maggioranza dovrà sostenere molte prove. Prima delle elezioni era tenuta insieme dal desiderio di vincerle. Già nel corso delle prossime discussioni sulla modifica della costituzione si vedrà la solidità di questa nuova maggioranza. Io spero che sarà in grado di svolgere un ruolo costruttivo e che si prenderà la sua parte di responsabilità nelle decisioni che riguardano il destino del paese, e

verrà la democratizzazione penso che potremmo trovare una strada comune per entrare in Europa. Altrimenti noi sloveni dovremo prendere le nostre iniziative.

Quindi il concetto di federalismo è diventato completamente obsoleto?

La federazione democratica è attualmente irrealizzabile. Una sola repubblica non può trainare il resto del paese. Noi anni fa abbiamo proposto una sorta di federazione democratica che avrebbe costituito un'alternativa all'egemonia serba, ma allora non c'era la volontà politica sufficiente per realizzarla. Oggi pensare in questi termini è impossibile, mentre la nostra posizione confederale significa che non vogliamo imporre a nessun altro le nostre scelte, e che d'altra parte non accettiamo imposizioni. Solo da questa posizione è possibile discutere un eventuale comunità di interessi jugoslavi. Bisogna quindi definire questi interessi e constatare che non esistono e quindi scegliere «la baracca». La nuova maggioranza parlamentare slovena purtroppo non è in grado di avviare il dialogo con le altre forze democratiche attualmente presenti in Jugoslavia, nessuno cerca di costringerla a parlare con Milosevic, anche perché io sono stato il primo ad interrompere i rapporti con lui. Penso però che bisogna ventilare i propri concetti e strategie con le nuove forze democratiche emergenti in tutta la Jugoslavia.

Prima delle elezioni avete detto spesso che in caso di vittoria avreste messo da parte la tessera del partito. Era una metafora per indicare la vostra posizione al di sopra dei partiti?

Sì più o meno era così. Sono convinto che la presidenza per rispettarci pienamente la costituzione, deve essere in grado di ragionare oltre i partiti.

L'idea che la discussione sulla nuova costituzione verterà verso un sistema presidenziale? Sarà la presidenza a presentare questa proposta al parlamento?

Sono convinto che bisogna rafforzare il concetto di repubblica parlamentare che costringerà tutti i partiti a prendere la responsabilità del loro operato. Penso che la nuova costituzione andrà verso il rafforzamento del ruolo del parlamento e la riduzione dell'organico della presidenza. Le funzioni del presidente resteranno limitate a decisioni strategiche quali difesa, sicurezza, politica estera e potere d'iniziativa nei confronti del parlamento. Questo non significa il rafforzamento del ruolo del presidente, ma è di grande importanza il fatto che le iniziative del presidente vengano al di là di quaiunque partito.

Uno dei compiti principali del nuovo parlamento e del nuovo governo sarà allora, come lei dice, il riassetto dell'economia. Lei è d'accordo con la proposta del capo del partito liberale sloveno, Jozse Skok, che vuole affidare questo ruolo ad esperti stranieri?

Sì sono d'accordo, ma purtroppo ci sono pochi Frank Zappa al mondo. Il primo ministro Markovic è stato fortunato ad assumere Sachs. Penso che sia necessario verificare le proprie strategie con gli esperti stranieri.

Subito dopo le elezioni, lei ha dichiarato che la Slovenia intende entrare nella Comunità europea. Può spiegare meglio se questo accadrà già durante il suo mandato e come?

Si ho parlato in termini generali del nostro ingresso nella Cee, intendendo piuttosto dire che la Slovenia deve tendere verso l'Europa creando uguali standard culturali, economici e civili. Certo non tutto quello che viene dall'Europa è d'oro ma per noi a questo punto è importante creare le condizioni perché l'Europa si trasferisca da noi. Bisogna riconoscere che oggi non siamo in grado di accettare la sfida europea e che il ritardo nello sviluppo economico e nella mentalità è grande. Sarà necessario un lungo processo prima di poterlo fare e che è importante prendere una decisione e lavorare per realizzarla. Se anche la Jugoslavia seguirà la nostra strada

verrà la democratizzazione penso che potremmo trovare una strada comune per entrare in Europa. Altrimenti noi sloveni dovremo prendere le nostre iniziative.

Quindi il concetto di federalismo è diventato completamente obsoleto?

La federazione democratica è attualmente irrealizzabile. Una sola repubblica non può trainare il resto del paese. Noi anni fa abbiamo proposto una sorta di federazione democratica che avrebbe costituito un'alternativa all'egemonia serba, ma allora non c'era la volontà politica sufficiente per realizzarla. Oggi pensare in questi termini è impossibile, mentre la nostra posizione confederale significa che non vogliamo imporre a nessun altro le nostre scelte, e che d'altra parte non accettiamo imposizioni. Solo da questa posizione è possibile discutere un eventuale comunità di interessi jugoslavi. Bisogna quindi definire questi interessi e constatare che non esistono e quindi scegliere «la baracca». La nuova maggioranza parlamentare slovena purtroppo non è in grado di avviare il dialogo con le altre forze democratiche attualmente presenti in Jugoslavia, nessuno cerca di costringerla a parlare con Milosevic, anche perché io sono stato il primo ad interrompere i rapporti con lui. Penso però che bisogna ventilare i propri concetti e strategie con le nuove forze democratiche emergenti in tutta la Jugoslavia.

Prima delle elezioni avete detto spesso che in caso di vittoria avreste messo da parte la tessera del partito. Era una metafora per indicare la vostra posizione al di sopra dei partiti?

Sì più o meno era così. Sono convinto che la presidenza per rispettarci pienamente la costituzione, deve essere in grado di ragionare oltre i partiti.

L'idea che la discussione sulla nuova costituzione verterà verso un sistema presidenziale? Sarà la presidenza a presentare questa proposta al parlamento?

Sono convinto che bisogna rafforzare il concetto di repubblica parlamentare che costringerà tutti i partiti a prendere la responsabilità del loro operato. Penso che la nuova costituzione andrà verso il rafforzamento del ruolo del parlamento e la riduzione dell'organico della presidenza. Le funzioni del presidente resteranno limitate a decisioni strategiche quali difesa, sicurezza, politica estera e potere d'iniziativa nei confronti del parlamento. Questo non significa il rafforzamento del ruolo del presidente, ma è di grande importanza il fatto che le iniziative del presidente vengano al di là di quaiunque partito.

Uno dei compiti principali del nuovo parlamento e del nuovo governo sarà allora, come lei dice, il riassetto dell'economia. Lei è d'accordo con la proposta del capo del partito liberale sloveno, Jozse Skok, che vuole affidare questo ruolo ad esperti stranieri?

Sì sono d'accordo, ma purtroppo ci sono pochi Frank Zappa al mondo. Il primo ministro Markovic è stato fortunato ad assumere Sachs. Penso che sia necessario verificare le proprie strategie con gli esperti stranieri.

Subito dopo le elezioni, lei ha dichiarato che la Slovenia intende entrare nella Comunità europea. Può spiegare meglio se questo accadrà già durante il suo mandato e come?

Si ho parlato in termini generali del nostro ingresso nella Cee, intendendo piuttosto dire che la Slovenia deve tendere verso l'Europa creando uguali standard culturali, economici e civili. Certo non tutto quello che viene dall'Europa è d'oro ma per noi a questo punto è importante creare le condizioni perché l'Europa si trasferisca da noi. Bisogna riconoscere che oggi non siamo in grado di accettare la sfida europea e che il ritardo nello sviluppo economico e nella mentalità è grande. Sarà necessario un lungo processo prima di poterlo fare e che è importante prendere una decisione e lavorare per realizzarla. Se anche la Jugoslavia seguirà la nostra strada

verrà la democratizzazione penso che potremmo trovare una strada comune per entrare in Europa. Altrimenti noi sloveni dovremo prendere le nostre iniziative.

Quindi il concetto di federalismo è diventato completamente obsoleto?

La federazione democratica è attualmente irrealizzabile. Una sola repubblica non può trainare il resto del paese. Noi anni fa abbiamo proposto una sorta di federazione democratica che avrebbe costituito un'alternativa all'egemonia serba, ma allora non c'era la volontà politica sufficiente per realizzarla. Oggi pensare in questi termini è impossibile, mentre la nostra posizione confederale significa che non vogliamo imporre a nessun altro le nostre scelte, e che d'altra parte non accettiamo imposizioni. Solo da questa posizione è possibile discutere un eventuale comunità di interessi jugoslavi. Bisogna quindi definire questi interessi e constatare che non esistono e quindi scegliere «la baracca». La nuova maggioranza parlamentare slovena purtroppo non è in grado di avviare il dialogo con le altre forze democratiche attualmente presenti in Jugoslavia, nessuno cerca di costringerla a parlare con Milosevic, anche perché io sono stato il primo ad interrompere i rapporti con lui. Penso però che bisogna ventilare i propri concetti e strategie con le nuove forze democratiche emergenti in tutta la Jugoslavia.

Prima delle elezioni avete detto spesso che in caso di vittoria avreste messo da parte la tessera del partito. Era una metafora per indicare la vostra posizione al di sopra dei partiti?

Sì più o meno era così. Sono convinto che la presidenza per rispettarci pienamente la costituzione, deve essere in grado di ragionare oltre i partiti.

L'idea che la discussione sulla nuova costituzione verterà verso un sistema presidenziale? Sarà la presidenza a presentare questa proposta al parlamento?

Sono convinto che bisogna rafforzare il concetto di repubblica parlamentare che costringerà tutti i partiti a prendere la responsabilità del loro operato. Penso che la nuova costituzione andrà verso il rafforzamento del ruolo del parlamento e la riduzione dell'organico della presidenza. Le funzioni del presidente resteranno limitate a decisioni strategiche quali difesa, sicurezza, politica estera e potere d'iniziativa nei confronti del parlamento. Questo non significa il rafforzamento del ruolo del presidente, ma è di grande importanza il fatto che le iniziative del presidente vengano al di là di quaiunque partito.

Uno dei compiti principali del nuovo parlamento e del nuovo governo sarà allora, come lei dice, il riassetto dell'economia. Lei è d'accordo con la proposta del capo del partito liberale sloveno, Jozse Skok, che vuole affidare questo ruolo ad esperti stranieri?

Sì sono d'accordo, ma purtroppo ci sono pochi Frank Zappa al mondo. Il primo ministro Markovic è stato fortunato ad assumere Sachs. Penso che sia necessario verificare le proprie strategie con gli esperti stranieri.

Subito dopo le elezioni, lei ha dichiarato che la Slovenia intende entrare nella Comunità europea. Può spiegare meglio se questo accadrà già durante il suo mandato e come?

Si ho parlato in termini generali del nostro ingresso nella Cee, intendendo piuttosto dire che la Slovenia deve tendere verso l'Europa creando uguali standard culturali, economici e civili. Certo non tutto quello che viene dall'Europa è d'oro ma per noi a questo punto è importante creare le condizioni perché l'Europa si trasferisca da noi. Bisogna riconoscere che oggi non siamo in grado di accettare la sfida europea e che il ritardo nello sviluppo economico e nella mentalità è grande. Sarà necessario un lungo processo prima di poterlo fare e che è importante prendere una decisione e lavorare per realizzarla. Se anche la Jugoslavia seguirà la nostra strada

verrà la democratizzazione penso che potremmo trovare una strada comune per entrare in Europa. Altrimenti noi sloveni dovremo prendere le nostre iniziative.

Quindi il concetto di federalismo è diventato completamente obsoleto?

La federazione democratica è attualmente irrealizzabile. Una sola repubblica non può trainare il resto del paese. Noi anni fa abbiamo proposto una sorta di federazione democratica che avrebbe costituito un'alternativa all'egemonia serba, ma allora non c'era la volontà politica sufficiente per realizzarla. Oggi pensare in questi termini è impossibile, mentre la nostra posizione confederale significa che non vogliamo imporre a nessun altro le nostre scelte, e che d'altra parte non accettiamo imposizioni. Solo da questa posizione è possibile discutere un eventuale comunità di interessi jugoslavi. Bisogna quindi definire questi interessi e constatare che non esistono e quindi scegliere «la baracca». La nuova maggioranza parlamentare slovena purtroppo non è in grado di avviare il dialogo con le altre forze democratiche attualmente presenti in Jugoslavia, nessuno cerca di costringerla a parlare con Milosevic, anche perché io sono stato il primo ad interrompere i rapporti con lui. Penso però che bisogna ventilare i propri concetti e strategie con le nuove forze democratiche emergenti in tutta la Jugoslavia.

Prima delle elezioni avete detto spesso che in caso di vittoria avreste messo da parte la tessera del partito. Era una metafora per indicare la vostra posizione al di sopra dei partiti?

Sì più o meno era così. Sono convinto che la presidenza per rispettarci pienamente la costituzione, deve essere in grado di ragionare oltre i partiti.

L'idea che la discussione sulla nuova costituzione verterà verso un sistema presidenziale? Sarà la presidenza a presentare questa proposta al parlamento?

Sono convinto che bisogna rafforzare il concetto di repubblica parlamentare che costringerà tutti i partiti a prendere la responsabilità del loro operato. Penso che la nuova costituzione andrà verso il rafforzamento del ruolo del parlamento e la riduzione dell'organico della presidenza. Le funzioni del presidente resteranno limitate a decisioni strategiche quali difesa, sicurezza, politica estera e potere d'iniziativa nei confronti del parlamento. Questo non significa il rafforzamento del ruolo del presidente, ma è di grande importanza il fatto che le iniziative del presidente vengano al di là di quaiunque partito.

Uno dei compiti principali del nuovo parlamento e del nuovo governo sarà allora, come lei dice, il riassetto dell'economia. Lei è d'accordo con la proposta del capo del partito liberale sloveno, Jozse Skok, che vuole affidare questo ruolo ad esperti stranieri?

Sì sono d'accordo, ma purtroppo ci sono pochi Frank Zappa al mondo. Il primo ministro Markovic è stato fortunato ad assumere Sachs. Penso che sia necessario verificare le proprie strategie con gli esperti stranieri.

Subito dopo le elezioni, lei ha dichiarato che la Slovenia intende entrare nella Comunità europea. Può spiegare meglio se questo accadrà già durante il suo mandato e come?

Si ho parlato in termini generali del nostro ingresso nella Cee, intendendo piuttosto dire che la Slovenia deve tendere verso l'Europa creando uguali standard culturali, economici e civili. Certo non tutto quello che viene dall'Europa è d'oro ma per noi a questo punto è importante creare le condizioni perché l'Europa si trasferisca da noi. Bisogna riconoscere che oggi non siamo in grado di accettare la sfida europea e che il ritardo nello sviluppo economico e nella mentalità è grande. Sarà necessario un lungo processo prima di poterlo fare e che è importante prendere una decisione e lavorare per realizzarla. Se anche la Jugoslavia seguirà la nostra strada

verrà la democratizzazione penso che potremmo trovare una strada comune per entrare in Europa. Altrimenti noi sloveni dovremo prendere le nostre iniziative.

Quindi il concetto di federalismo è diventato completamente obsoleto?

La federazione democratica è attualmente irrealizzabile. Una sola repubblica non può trainare il resto del paese. Noi anni fa abbiamo proposto una sorta di federazione democratica che avrebbe costituito un'alternativa all'egemonia serba, ma allora non c'era la volontà politica sufficiente per realizzarla. Oggi pensare in questi termini è impossibile, mentre la nostra posizione confederale significa che non vogliamo imporre a nessun altro le nostre scelte, e che d'altra parte non accettiamo imposizioni. Solo da questa posizione è possibile discutere un eventuale comunità di interessi jugoslavi. Bisogna quindi definire questi interessi e constatare che non esistono e quindi scegliere «la baracca». La nuova maggioranza parlamentare slovena purtroppo non è in grado di avviare il dialogo con le altre forze democratiche attualmente presenti in Jugoslavia, nessuno cerca di costringerla a parlare con Milosevic, anche perché io sono stato il primo ad interrompere i rapporti con lui. Penso però che bisogna ventilare i propri concetti e strategie con le nuove forze democratiche emergenti in tutta la Jugoslavia.

Prima delle elezioni avete detto spesso che in caso di vittoria avreste messo da parte la tessera del partito. Era una metafora per indicare la vostra posizione al di sopra dei partiti?

Sì più o meno era così. Sono convinto che la presidenza per rispettarci pienamente la costituzione, deve essere in grado di ragionare oltre i partiti.

L'idea che la discussione sulla nuova costituzione verterà verso un sistema presidenziale? Sarà la presidenza a presentare questa proposta al parlamento?

Sono convinto che bisogna rafforzare il concetto di repubblica parlamentare che costringerà tutti i partiti a prendere la responsabilità del loro operato. Penso che la nuova costituzione andrà verso il rafforzamento del ruolo del parlamento e la riduzione dell'organico della presidenza. Le funzioni del presidente resteranno limitate a decisioni strategiche quali difesa, sicurezza, politica estera e potere d'iniziativa nei confronti del parlamento. Questo non significa il rafforzamento del ruolo del presidente, ma è di grande importanza il fatto che le iniziative del presidente vengano al di là di quaiunque partito.

Uno dei compiti principali del nuovo parlamento e del nuovo governo sarà allora, come lei dice, il riassetto dell'economia. Lei è d'accordo con la proposta del capo del partito liberale sloveno, Jozse Skok, che vuole affidare questo ruolo ad esperti stranieri?

Sì sono d'accordo, ma purtroppo ci sono pochi Frank Zappa al mondo. Il primo ministro Markovic è stato fortunato ad assumere Sachs. Penso che sia necessario verificare le proprie strategie con gli esperti stranieri.

Subito dopo le elezioni, lei ha dichiarato che la Slovenia intende entrare nella Comunità europea. Può spiegare meglio se questo accadrà già durante il suo mandato e come?

Si ho parlato in termini generali del nostro ingresso nella Cee, intendendo piuttosto dire che la Slovenia deve tendere verso l'Europa creando uguali standard culturali, economici e civili. Certo non tutto quello che viene dall'Europa è d'oro ma per noi a questo punto è importante creare le condizioni perché l'Europa si trasferisca da noi. Bisogna riconoscere che oggi non siamo in grado di accettare la sfida europea e che il ritardo nello sviluppo economico e nella mentalità è grande. Sarà necessario un lungo processo prima di poterlo fare e che è importante prendere una decisione e lavorare per realizzarla. Se anche la Jugoslavia seguirà la nostra strada

Bobbio, sono d'accordo
Ma quali «bisogni» diventano «diritti»?

NICOLA BADALONI

Dall'intervista che Nerbert Bobbio ha rilasciato all'Unità il 5 aprile scorso, è scaturita una discussione a mio parere assai ricca e feconda. Per ciò che mi riguarda prendo le mosse dalla propria iniziale. I lettori ricorderanno che nel suo punto centrale il ragionamento di Bobbio volto a chiarire il rapporto tra bisogni e diritti giungeva alla conclusione che per evitare che il controllo sul mercato si riducesse ad una formula liberale di una politica anti crisi, dovrebbe essere portata la crisi oltrecrazia anche nella scuola, nell'esercizio negli ospedali e nelle aziende. Conseguentemente egli ci invitava a pensare una politica della sinistra che «invece di essere comunista o socialista, avesse come stata promessa più dalla «forza delle cose» (cioè dalle esigenze del capitale) che da autonomia consapevolezza politica. Proprio perciò a suo parere diventa più attuale preannunciare la sinistra «come una forza che sostiene, protegge, traduce in realtà i diritti».

Si tratta di una proposta ragionevole e, in generale, consonante colla nostra politica. La sinistra, aggiunge però Bobbio ha manifestato, in prevalenza, preferenze verso una politica dei bisogni «oggi spesso artificiali e distruttivi». Bobbio sostiene l'indeterminatezza di tali bisogni e l'impossibilità di «lezionarli» e nota che la loro soddisfazione, seppure ha condotto a maggior eguaglianza, è stata promossa più dalla «forza delle cose» (cioè dalle esigenze del capitale) che da autonomia consapevolezza politica. Proprio perciò a suo parere diventa più attuale preannunciare la sinistra «come una forza che sostiene, protegge, traduce in realtà i diritti».

Se ripeto il ragionamento di Bobbio mi pare corretto, vorrei però porre una questione che mi sembra fondamentale: se i bisogni sono oggi per lo più trascritti nella «forza delle cose», che ha conseguito il suo scopo conquistato il dominio delle soggettività, dove può essere reperito il centro «sclettivo» che trascina in «diritti» solo quei «bisogni» che sono socialmente accettabili? Se tali bisogni sono, almeno in parte, espressione di interessi estranei, diventa esigenza imprescindibile e preliminare quella di porre il problema del «selezione» di questi «bisogni» lo Stato, quale organo giuridico sovrastante, è possibile identificarli in esso un neutro e candidato operatore? ...

Conosco bene i limiti della teoria marxiana dello Stato e, d'altro canto, so bene che il «comunismo storico» ha creato un «esercito» basato sulla coercizione e sull'uso superfluo o eccedente della forza. Nonostante ciò, e anzi proprio per questo, non mi sento di rinunciare a un punto forte del pensiero di Marx che qui entro in breve di riassumere e che mi sembra il vero nocciolo della sua teoria. Marx è partito dalla critica della filosofia per giungere a quella dell'economia politica. Come si spiega questo percorso? Io credo che un' corretta interpretazione di questo ci conduca al risultato che la coercizione filosofica che Marx avvertì di dover principiare, è contrastata fu l'utilitarismo: il principio di utilizzazione, trasferimento dell'illuminismo nell'utilitarismo classico, aveva perduto i caratteri di lotta contro il vecchio regime e, con Bentham, aveva penetrato tutti i rapporti sociali, tutte le forme di vita. I fisiocratici avevano dato a questo principio dignità di scienza, ma esso era diventato in Bentham qualcosa di più in quanto tendeva a ridurre tutti i rapporti umani in un «da misura», riducendo ogni reciproco di relazione ostile o di concorrenza o di sfruttamento. Rispetto a questa «misurazione» sembrava a Marx che solo le comunità del lavoro potessero mantenere le loro autonomie appellandosi anche ai loro diritti.

Il punto teorico fondamentale che Marx coglie è il carattere onnipervasivo di questo principio utilitaristico che coirve le famiglie, società, scienze, religioni e non nella forma di economia politica come scienza, ma in quella di idea dominante in modo «esclusivo» e «unico». Proprio questo caratter di «unicità» del principio di utilità è ciò che doveva, secondo Marx, essere combattuto con idee morali e con principi astratti.

In un certo modo i risultati elettorali sono una manifestazione della critica alla Serbia. Le marce serbe sul territorio serbo-croato hanno risvegliato la sindrome croata e le conseguenze sono visibili.

Lei intende invitare papa Wojtyla in Slovenia?

Siamo stati sempre concordi per una visita del Papa in Jugoslavia, ma abbiamo insistito perché venisse in Slovenia perché è cattolica. Non vedo il motivo perché i negoziati per la visita non debbano rinnovarsi. Attualmente penso che se il Belgrado a dover decidere e che lo scioglimento possa venire da Croazia.

ti ma amechendo l'uomo di una molteplicità di altri interessi comunicativi e quindi rendendo «parziale» tale rapporto che si era fissato nella testa dei suoi contemporanei. Quando Marx più tardi passerà a criticare l'economia politica che, con Ricardo, aveva ereditato sia la dignità della scienza fisiocratica sia la morale utilitaristica di Bentham il suo scopo profondo (prescindendo da tutti gli aspetti dati) è ancora quello di liberare le relazioni umane da tale idea fissa e per questo di pensare «una combinazione più razionale dei rapporti che potesse essere immediatamente e sistematicamente realizzata coinvolgendo mezzi di produzione e forza-lavoro esistente». Se anche nell'economia classica dominavano il principio esclusivo dell'utilità e la morale di Bentham, Marx pensava che una nuova combinazione tra mezzi di produzione e forza-lavoro che avesse lasciato spazio al tempo libero da dedicare all'«ozio» e ad attività più elevate, avrebbe sconvolto tutti i vecchi rapporti facendo emergere sconosciute forme di vita.

Oggi in epoca di capitalismo sviluppato quando la «forza delle cose» ha permeato tutti i bisogni umani la possibilità di una nuova combinazione è divenuta più difficile e complessa. Resta però fermo che debba essere continuata la lotta ideale e politica contro quei rapporti utilitari di cui abbiamo, nel nostro tempo spemmatato anche le degenerazioni razzistiche maschilistiche e le sordide aspirazioni a spezzare il fragile equilibrio ambientale del mondo in cui viviamo.

Se si vuole una prova di ciò che si vuole (e della permanente attualità di Marx) si pensi a ciò che ha richiesto recentemente Cesare Romiti per la Fiat. Egli vuole il patriottismo aziendale dei suoi dipendenti, cioè, ancora una volta, una forma di attività rivolta a rafforzare rapporti utilitari a cui i sottoposti sono umanamente estranei e in cui vengono tuttavia coinvolti da paura di pene e da desiderio di premi sfruttando anche quel sano e spontaneo interesse che abbiamo ereditato dalla tradizione socialista. Il modello giapponese della scuola ed esso è esattamente l'opposto di quella morale del lavoro che esige democrazia e libertà e di cui parlavano Laoriola e Gramsci.

Rivendicata l'attualità del pensiero di Marx (almeno per questi aspetti caduti in oblio o del tutto sconosciuti ai più), ritorno alla questione iniziale della proposta di Bobbio. Essa può essere un importante punto di riferimento restando però assodato che non è possibile evitare il problema fondamentale del cambiamento del mondo attuale di concepire i bisogni, se si vuole veramente pensare a una nuova normativa dei diritti e con ciò dare inizio a un secondo tentativo di pensare una «formazione storica» socialista. La trasformazione dei bisogni in diritti tramite la «selezione» di questi ultimi ha come presupposto, nuove pratiche emergenti dalla società civile, la «carta delle donne» il diffuso bisogno di render certa la nostra sopravvivenza planetaria, lo statuto dei lavoratori ne sono esempi. Senza quindi minimizzare la portata della richiesta di nuovi diritti, ciò di cui si avverte la necessità è una nuova formulazione del rapporto combinatorio non solo tra forza-lavoro e capitale, ma tra società civile e poteri che la sovranano. Ripensare le cose in questa chiave ci permetterebbe anche di non dimenticare che il primo fallimento storico del socialismo nelle forme del comunismo (cui mi sono riferito sopra) è stato anche causato dal degrado intellettuale e morale dell'Europa occidentale dal fascismo e dalla guerra fredda, come giustamente ha ricordato Marx Tronti. In ogni caso ripensare Marx servirebbe anche a rimmentarci che il problema del socialismo si riapre oggi, a parti invertite, cioè col le responsabilità primarie sulle nostre spalle se la «misurazione» utilitaristica non è già giunta a un punto di non ritorno, avendo smorzato il nostro bisogno di vivere in contesti ricchi di inedite interrelazioni umane.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/404901, telex 613461 fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401